

OMELIA NELLA GIORNATA SACERDOTALE

PER L'INIZIO DEL NUOVO ANNO PASTORALE

La "giornata sacerdotale", che viviamo per dare inizio ufficiale ad un nuovo anno pastorale, ha il suo momento più alto nella concelebrazione di questa Santa Messa. Per noi sacerdoti l'Eucaristia è addirittura un luogo nativo. "Nell'Ultima Cena *siamo nati come sacerdoti*", scriveva Giovanni Paolo II nella *Lettera* per il Giovedì Santo 2004. Proseguiva così: "Siamo nati dall'Eucaristia. Quanto affermiamo della Chiesa intera, che cioè «*de Eucharistia vivit*»... possiamo ben dirlo del Sacerdozio ministeriale: esso trae origine, vive, opera e porta frutto «*de Eucharistia*»".

Il Card. A. Vanhoye, che torno a ringraziare anche a nome di tutti noi, ci ha commentato i passi della Lettera agli Ebrei dove si tratta di Gesù, Sommo Sacerdote misericordioso e degno di fede. Egli ha esordito richiamando la dottrina cattolica e cioè che, in virtù del sacramento dell'ordine, tutti noi, ad immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote (cfr. *Eb* 5,1-10; 7,24; 9,11-28), siamo consacrati per predicare il Vangelo, per essere i pastori fedeli e per celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento (cf. *Lumen Gentium*, n. 28). Sulla predicazione del Vangelo, allora, vorrei soffermarmi in particolare, anche perché oggi noi celebriamo la memoria di San Girolamo, che il Messale Romano ci presenta come sacerdote e dottore della Chiesa.

Egli, effettivamente, accettò di essere ordinato presbitero dal vescovo di Antiochia Paolino a condizione, però, di conservare la propria indipendenza come monaco (cf. *Contra Joannem Hierolymitanum*, 41: *PL* 23, 392). Sotto questo punto di vista, a dire il vero, in una "giornata sacerdotale" come quella che viviamo non mi sentirei di proporvelo come modello da seguire! Erano altri tempi, in verità, e in qualche modo si insistette un po' su di lui, perché alla fine si lasciasse ordinare. Onoriamolo piuttosto specialmente come Dottore della Chiesa, perché non soltanto egli amò il testo biblico, di cui curò la traduzione dall'ebraico-greco al latino nella famosissima *Biblia vulgata*, ma pure perché seppe instillare nei suoi discepoli il dovere della massima cura e della più grande devozione verso la Sacra Scrittura (cf. G. I. GARGANO, *Il sapore dei Padri della Chiesa nell'esegesi biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo [Mi] 2009, p. 229).

Questa medesima lezione vogliamo apprendere anche noi e non soltanto da San Girolamo, bensì direttamente dalla Parola di Dio, che oggi insieme abbiamo ascoltato: le sacre Scritture c'istruiscono "per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona" (2^{Tim} 3, 15-16). Apprendiamo da qui come la Scrittura c'istruisca non soltanto in ordine alla salvezza, ma pure in rapporto all'edificazione della Comunità, a cominciare dalla *didaskalia*. Si tratta, per noi, di sapere che il nostro insegnamento della dottrina cristiana deve essere nutrito dalla conoscenza della Sacra Scrittura.

Scegliendo per la memoria odierna la pagina del Vangelo (cf. *Mt* 13, 47-52), in cui si parla dello "scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli", la Liturgia c'incoraggia a considerare il sacerdote Girolamo (e noi sacerdoti) anche in questa luce. Ciò è illustrato, fra l'altro, dalla breve parabola della pesca, dove è descritta una particolare tecnica per la cattura dei pesci, che noi chiameremmo la tecnica della rete a strascico. In un primo momento la rete raccoglie "ogni genere di pesci", fino a "quando è piena". Solo in un secondo momento - quando si sarà giunti sulla riva - ci sarà la separazione dei pesci buoni dai cattivi. Questo compito sarà, alla fine dei tempi, affidato agli angeli. A chi, invece, è chiamato a pescare nel tempo presente - e noi, come Simone e Andrea, siamo inviati per essere "pescatori di uomini" (*Mc* 1, 17) - spetta il compito di raccogliere "ogni genere di pesci".

È doveroso, allora, domandarci: che tipo di comunità noi vogliamo radunare? Intendiamo radunare una "setta" di adepti, che ci stiano attorno il più possibile e ci gratifichino con la loro adesione? Oppure siamo disponibili a raccogliere una comunità fatta anche di peccatori, da condurre tutti insieme verso la "riva", che è il Signore Gesù? In quale campo noi vogliamo lavorare? Quello in cui cresce solo l'erba piantata da

noi? Oppure siamo disposti ad essere operai anche in quel campo dove cresce pure l'erba seminata da qualcun altro, perfino dal diavolo? Preferiamo essere operai nell'orticello che ci siamo recintato, oppure nella vasta vigna del Signore?

Siamo uomini, non gli angeli dell'Apocalisse! Lasciamo, dunque, agli Angeli – come abbiamo ascoltato dal Vangelo - il compito di separare i cattivi dai buoni. Quanto a noi, facciamo crescere la comunità alla maniera dello "scriba divenuto discepolo del regno", il quale "estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche". *Nova et vetera*.

Per San Girolamo, che opportunamente rimanda al testo del *Cant* 7,14 dove la sposa promette all'amato "ogni specie di frutti squisiti, *freschi e secchi*", si tratta di applicare un particolare metodo esegetico: occorre radicare la novità cristiana nella storia ebraica e fare fiorire questa nella novità di Cristo (cf. *Comment. in Zachariam. Prologus: PL 25, 1415; Comment. in Mt 13, 52: PL 26, 95*). Può, a ben vedere, trattarsi pure di un metodo di attualizzazione della Parola di Dio: "antica", perché pronunciata in Cristo una volta per tutte; però sempre nuova sulle labbra dell'evangelizzatore. Pensiamo all'Omelia. Ricordiamo in proposito quello che, nell'incontro del 31 agosto 2006, disse il papa Benedetto XVI. Egli ci confidò il suo sforzo "di preparare delle omelie che attualizzino la Parola di Dio: o meglio - dato che la Parola ha un'attualità in sé - per far vedere, sentire alla gente questa attualità".

Come, però, annunceremo la Parola di Dio, se non ci saremo prima fatti suoi ascoltatori? È di San Girolamo l'espressione *ignoratio Scripturarum, ignoratio Christi est*. Così come giace si trova nel prologo al Commento di Isaia (cf. *PL 24, 17*) ed è frase ormai notissima, specialmente dopo che il Vaticano II la riprese nella costituzione *Dei Verbum*, quando soprattutto i sacerdoti sono esortati a conservare "un contatto continuo con le Scritture mediante una lettura spirituale assidua e uno studio accurato, affinché non diventi «un vano predicatore della parola di Dio all'esterno colui che non l'ascolta dentro di sé»" (n. 25).

L'ignoranza della Scrittura è davvero ignoranza di Cristo. Al contrario, sfogliare le pagine del testo sacro e applicarsi alla *lectio divina* è – direbbe San Girolamo - come un bussare alla porta di Cristo. Esortava, infatti: "Bussiamo, allora, alla porta di Cristo; quando saremo entrati ci saranno dischiusi i tesori di Cristo (*ut cum intraverimus, aperiantur nobis thesauri absconditi et tenebrosi in Christo Jesu, in quo est omnis scientia*)" (*In Mt 7, 7: PL 26, 47*).

Se è vero, però, che la conoscenza della Scrittura c'introduce nella conoscenza di Cristo, sarà vero anche il contrario e cioè che la conoscenza di Cristo ci permette di comprendere davvero le Scritture. Senza la vita in Cristo, senza lo Spirito di Cristo che abita in noi la Bibbia rimane un testo letterario; formidabile e bello quanto si vuole, ma solo un testo di letteratura, oppure una fonte per la storia, per l'archeologia, per molte espressioni artistiche, per la sapienza religiosa...

Permettetemi di citare un altro passaggio di San Girolamo, questa volta dal suo Commento alla Lettera ai Galati, dove si legge: "Non possiede il Vangelo di Dio chi non possiede lo Spirito Santo, senza del quale in Vangelo che si insegna diventa un puro messaggio umano". Egli avvertiva pure che quando si leggono le Scritture non si deve rimanere in superficie, ma bisogna succhiarne il midollo e prenderne la sostanza. Aggiungeva, in una stupenda prospettiva trinitaria, che la Scrittura "non può essere letta prescindendo da Cristo, non può essere proclamata senza il Padre e non può essere predicata senza lo Spirito Santo (*Tunc Scriptura utilis est audientibus, cum absque Christo non discitur, cum absque Patre non profertur, cum sine Spiritu non eam insinuat ille qui praedicat*)" (*In Gal 1, 11-12: PL 26, 322*).

San Girolamo ci indica qui tre tappe: la lettura, la proclamazione e la predicazione della Parola di Dio. Forse si potrebbe parafrasare così: si deve leggere la Scrittura cercandovi sempre Cristo; la si deve proclamare nell'atteggiamento filiale di chi contemporaneamente è il primo ad ascoltare ciò che proclama; la si deve predicare nella forza dello Spirito. Non è molto diverso dal mandato ricevuto da noi tutti già nell'Ordinazione diaconale: "Ricevi il Vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni" (dal *Pontificale Romano*).

Per noi sacerdoti ministri della Parola, sarà di enorme utilità risentire pure quel che l'arcivescovo G. B. Montini diceva al clero milanese in un discorso del 25 ottobre 1957. Dopo avere invitato i suoi sacerdoti come a stilizzare - nella linea dell'*agnoscite quod agitis, imitamini quod tractatis* - la vita sul proprio ministero, aggiungeva: "Per predicare bene bisogna amare moltissimo la Parola del Signore: occorre un entusiasmo, un rapimento, un assorbimento nella Verità divina, che il Signore comunica specialmente nella meditazione del Vangelo, della Sacra Scrittura e della Dottrina della Chiesa. Un grande amore ci fa capaci di parlare, anche se balbettiamo, anche se non abbiamo a nostra disposizione le risorse dell'arte poetica e dell'eloquenza sublime: perché possediamo la Verità" (G. B. MONTINI, *Discorsi e Scritti milanesi (1954-1957)*. I (1954-1957), Istituto Paolo VI, Brescia 1997, p. 1718).

Queste parole conserviamole come un bel commento sia alla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, sia al testo di San Girolamo che ho appena citato. Si tratta, in definitiva, di essere consapevoli che l'annunciatore è anzitutto "affidato" alla Parola, che deve proclamare (cf. At 20, 32).

Casa Divin Maestro – Ariccia, 30 settembre 2009

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano